

La caccia alla PESTA



Cacce d'altri tempi: la caccia invernale alla martora sulla neve seguendo le tracce

Sarà per i miei trascorsi infantili, ma tra le cacce di una volta quelle che più mi affascinano sono quelle che riguardavano le specie da “pelliccia”, un tempo definiti dalla legge “nocivi” ora in gran parte protetti o nel caso della martora, “particolarmente protetta”.

Nella mia infanzia, infatuato dalle letture di Jack London, seguendo la zia anziana, a fine autunno e nella prima primavera, posavamo circa una decina di tagliole, controllandole giornalmente, per catturare le talpe che con i loro scavi rovinavano i prati allora falciati a mano.

La mia campagna di trappolaggio annuale si concludeva con la cattura di 30-40 talpe, trofeo di caccia che abbandonavo con rammarico sul posto, pasto per corvi e poiane o volpi. Ma negli anni prima della guerra - mi raccontava la zia - venivano spellate e le pelli seccate, vendute a raccoglitori girovaghi che acquistavano, oltre a ferri vecchi, pelli in particolare di coniglio,

UMBERTO ZAMBONI

volpi e mustelidi oltre alle talpe per farne imbottiture – pregiate quelle di talpa – per giacconi e cappotti.

In questa aura di aspirante “trapper” ascolta con attenzione, spesso stimolandoli con pressanti richieste, i racconti di cacce e cacciatori di animali da pelliccia o nocivi, un tempo consentita ed incentivata dai responsabili venatori quasi tutto l’anno. Ma proprio per il valore commerciale che assumevano le pelli, la caccia si concentrava nel periodo invernale dove il pelo era più folto e caldo, ma dove l’ambiente di caccia era certamente più ostico e faticoso per coloro che la praticavano.

La martora, era, tra quelle cacciate, una delle specie più ambite; col ricavato della vendi-

ta della pelle si poteva acquistare – almeno nella prima metà del secolo scorso – una vitella o una giovenca a seconda della qualità del pelo. Nella prima statistica sullo stato della selvaggina realizzata e pubblicata nel 1929 da Sisinio Ramponi per l’Associazione Cacciatori Trentini (era un lavoro che doveva essere fatto in tutta Italia in previsione della nuova legge nazionale) il valore assegnato alla martora, assieme alla lontra, è il più alto in assoluto tra le specie di interesse venatorio e pari a 400 Lire, quasi il doppio del valore assegnato al camoscio e ben superiore allo stipendio mensile di un bracciante!

Nella citata statistica viene censita per ogni ambito comunale del Trentino la presenza della selvaggina stanziale e dei mustelidi con specie ora scomparse in Trentino, come la lontra e la puzzola, mentre risulta ovunque scarsa la faina ora ubiquitaria e diffusa anche nei centri abitati probabilmente in concorrenza con la martora anche ad alte quote.

Per questi motivi la caccia a queste specie era molto praticata e aveva creato specialisti e tecniche di caccia davvero interessanti ora dimenticate. Sull’argomento era stato scritto uno dei primi manuali all’interno della Biblioteca venatoria curata proprio dal Ramponi “La Mammofauna Rapace” un titolo che è indice della distanza concettuale rispetto ai giorni attuali sull’argomento predatori.

Ma l’argomento che per noi è un tabù è invece ancora materia di studio nelle scuole di formazione di caccia e gestione del Nord Europa dove i predatori vengono mantenuti tramite mirati prelievi in rapporto equilibrato con le altre specie faunistiche.

La caccia alla martora era dunque praticata con ogni mezzo in particolare trappole, tagliole e lacci vari, alcune ingegnose come la “schiaccia” diffusa in particolare sulle Alpi Orientali con esche e siti di pastorazione gelosamente conservati e tramandati. Una caccia era però particolarmente considerata “sportiva” sia per l’impegno richiesto che per la necessaria conoscenza profonda dei luoghi e delle abitudini della martora: quella invernale con il fucile, dopo una nevicata, seguendo le orme sino al ricovero diurno. Una caccia difficile in balia di condizioni meteoriche non sempre favorevoli; la neve doveva es-





sere asciutta per non cadere dagli alberi e possibilmente omogenea sul territorio. All'alba dopo la nevicata, si partiva intercettando la traccia, a seconda dell'orografia si cerciava il bosco per verificare se l'animale fosse uscito e così sino a che le tracce rimanevano interne, poi si seguivano in dettaglio sino alla scomparsa per la salita sugli alberi dove cacciando gli scoiattoli, la martora passava di pianta in pianta per rifugiarsi negli stessi nidi delle sue vittime o in quelli di cornacchia vero i quali il cacciatore indirizzava la fucilata spesso risolutiva della caccia. Ma non era raro il caso di un inseguimento diretto delle orme, che durava ore ed ore, km e km. Il più noto cacciatore di martore della zona era "Primo Bracchetti" un cacciatore quasi professionista; viveva di un'osteria dove cucinava gli uccelli catturati nel suo roccolo e altra selvaggina. In un inverno catturava 4/5 martore con questo metodo, spaziando su un territorio di ca. 10.000 ha. Famoso per la sua tenacia, si ricorda la mobilitazione della popolazione nella sua ricerca ritenuto disperso, dopo l'inseguimento di una martora durato 2 giorni con lo scavalamento della montagna oltre i 2.000 metri in febbraio, un pernottamento all'addiaccio ed un ritorno a notte fonda del giorno successivo con una lampada a carbu-

ro, esibendo trionfante la sua preda ai soccorritori che l'avevano intercettato. Altro episodio riferito allo stesso, la cattura con le mani con conseguenti ferite notevoli, di una martora rifugiata in un tronco cavo di un castagno.

Nei miei ricordi personali più recenti, ma ancora con la specie cacciabile e "nociva", vi è la cattura di una martora nella prima stagione di caccia capitatami appresso inaspettatamente e per sua sfortuna rifugiata su un albero isolato e un'altra catturata col guardacaccia in inverno con un laccio a palo con contrappeso.

Divenuta specie protetta da ca. 40 anni la specie non ha avuto alcun aumento di consistenza, anzi forse per il subentro della faina nel suo habitat, è divenuta più rara.

Solo chi frequenta abitualmente i "balz" del forcello ha ancora qualche speranza di osservare una martora che insidia i maschi rincitrulliti dagli amori e persi nelle danze.

È comunque un'emozione ancora possibile vedere sulla neve le piccole tracce parallele della martora che nella caccia a topi o arvicole o cercando le ultime bacche di sorbo, disegna incredibili percorsi tra i mughi e gli abeti delle foreste alpine innevate suscitando ricordi e speranze per una natura che sopravvive. ■